

Riforma fiscale Casa: nuova tassa? Sì ma solo se assorbe tutte quelle esistenti

L'articolo di Enzo Visco sul fisco, che l'Unità ha pubblicato sabato scorso, e sul cui contenuto generale sono a distanza d'accordo recava però una affermazione sulla quale devo esprimere una netta riserva: tanto più che si tratta di un luogo comune, che a volte circola anche nel partito, e che ha pesanti conseguenze politiche. Visco, nel richiedere giustamente una tassazione generalizzata dei vari capitoli, ha indicato le abitazioni e il patrimonio edilizio tra i redditi (o redditi) poco tassati in Italia: intendendo che una riforma fiscale dovrebbe realizzare un aggirvo di questa tassazione. Tra le cose non stanno affatto così. Le abitazioni sono tassate troppo, non poco, e malamente; e questa tassazione è una delle ragioni della crisi strutturale del mercato dell'affitto.

IN PRIMO PIANO / Un saggio di Camarlinghi, ex assessore comunale Pci



A destra, piazza del Duomo in una foto del 1920 tratta dall'archivio Alinari. Nel cerchio, turisti fanno shopping nel centro. Il saggio campeggia nel caso di dirlo di «bottega». Davvero i cosiddetti ceti medi (meglio: gli strati commerciali) sono riusciti a condizionare l'amministrazione cittadina nel corso degli anni, a spadroneggiare in modo assoluto? È veramente la «classe politica» fiorentina ha subito le pressioni senza battere ciglio e senza differenziarsi in definitive e giuste distinzioni di sinistra sorte a metà degli anni '70 hanno le stesse responsabilità degli altri?

Quegli hamburger attorno a Giotto. Firenze discute

«La città abbandonata in mano ai bottegai» «Declino inarrestabile» Rispondono Cantelli, Gabbugiani, Morales e Ventura Le scelte per il futuro

Un saggio pubblicato da Einaudi in questi giorni (nel volume «La Toscana, la storia d'Italia») dice di sì. E questo potrebbe anche significare poco. Ma il saggio è firmato da Franco Camarlinghi, assessore comunale alla cultura e all'urbanistica nelle giunte Gabbugiani e attuale assessore alla cultura della Regione. E allora la cosa diventa più interessante. Interessante al punto che i quotidiani nazionali e settimanali di prestigio si affannano a fargli locali e parlano del «caso», chiedono interviste, alludono a controaccuse e interne al Pci. Merita dunque un'attenzione non prevenuta. Niente di meglio, quindi, che dare la parola ai protagonisti di ieri e di oggi. Camarlinghi è un intellettuale suo saggio gli ultimi quarant'anni di vita amministrativa, dal dopoguerra in poi. Non salva nulla di questo periodo, tranne qualche impressione degli azionisti qualche idea progettuale naufragata nel mare della mediocrità. «La pur vigorosa presenza di studiosi e di uomini colti di orientamento cattolico o marxista», scrive «non ha lasciato tracce rilevanti... proprio per un sostanziale rapporto ideologico che questa presenza ha costantemente imposto». Parla di una «classe politica che in quarant'anni non è riuscita a diventare classe dirigente», parla degli ultimi quindici anni che segnano una linea ininterrotta di un mediocre disfacimento morale e materiale.



«L'osservazione di un peso oltre misura degli strati commerciali», replica Michele Ventura, segretario della federazione comunista fiorentina negli anni ai quali Camarlinghi fa riferimento e attuale vicesindaco della città — è abbastanza vera per un lungo periodo, ma da sola non spiega le ragioni di questo peso. Ci sono stati fenomeni nazionali di sviluppo che vanno considerati e che a Firenze si sono legati alla estensione della rendita fondiaria. Firenze, è infatti, uno dei poli di maggiore concentrazione finanziaria. «Quanto all'esperienza 75-83», dice Elio Gabbugiani, primo cittadino in quegli 8 anni — lo la divideri in due periodi. Uno caratterizzato dal tentativo di dare una risposta ai problemi immediati della gente, come la scuola, l'acquedotto, le strade, la rivitalizzazione culturale di cui Camarlinghi stesso è stato un protagonista. L'altro, successivo, si sarebbe dovuto caratterizzare per scelte più incisive e profonde e invece, proprio per questo, è stato segnato da forti resistenze che suscitarono una discussione molto accesa anche nel Pci. Iniziò all'inizio degli anni 80 uno scontro politico duro e lungo al qual non furono estranei la massoneria e altri gruppi di potere. E difatti nell'85, a testimonianza di un impegno nostro pieno e corretto e non di un'acettazione passiva degli eventi, ci fu la rottura dell'amministrazione. Gabbugiani, che molta gente a Firenze continua dopo 3 anni a chiamare sindaco, contesta anche il giudizio che, nel saggio per Einaudi, Camarlinghi dà della prima amministrazione di sinistra, quella guidata dal comunista Mario Fabiani, dal '45 al '51. «Non è possibile riconoscere tutto a una presunta incapacità culturale esemplare», dice — non è un caso mi pare che in quegli anni si definì un disegno di decentramento dei poteri, che mentre i comunisti vengono cacciati dal governo del paese, Fabiani resti al suo posto a Palazzo Vecchio fino al '51; che, infine, Ernesto Ragionieri, citando Edoardo Pettini, formulò su quegli anni un giudizio opposto a quello espresso da Camarlinghi. Paolo Cantelli, segretario fiorentino del Pci, dal suo studio al terzo piano del palazzo della Federazione, in via Alamanni, coglie invece un tono «un po' provinciale nelle analisi e nei rilievi esposti da Camarlinghi. «Sembra», afferma — che il problema del traffico, quello della salvaguardia delle opere culturali, quello del proliferare di un'edilizia periferica anonima e soffocante si manifestino improvvisamente qui per una sorta di scadimento culturale di chi amministra e di chi fa politica. E invece si tratta di questioni che hanno purtroppo interessato tutte le città italiane medio-grandi. Intendiamoci, il fatto che siano problemi nazionali non giustifica alcuna rinuncia ad affrontarli qui da noi e ad affrontare bene. Ma dobbiamo sapere di cosa stiamo parlando, senza abbandonarci a romantici fini a se stessi. Replica Camarlinghi: «Provinciale? Sì se vuoi dire pendente nell'identità urbana e rimpicciolita l'identità che non trovi più in zone che identità hanno avuta, mentre noi non siamo stati in grado di darla alle zone che abbiamo costruito». Poi Cantelli precisa due cose. Anche lui considera grave la sottovalutazione delle resistenze che incontrò la seconda giunta Gabbugiani, ma non per le scelte progettuali in provvedimenti concreti. «Camarlinghi dice — dovrebbe saperlo visto che in quel ter anni era assessore all'urbanistica. Inoltre, contesta una fase della ricostruzione storico-culturale contenuta nel saggio. «Il vero trauma per Firenze», dice — non si verifica nel periodo indicato da Camarlinghi, ma nel primo anni 60, quando la città, costruita attorno all'università, all'artigianato di cultura, alle case edicole, viene travolta da altri fenomeni e altre scelte. La fuga dai campi porta altre case, sempre più numerose e sempre più brutte. Chiedono case edicole come la Sansoni e la Vallecchi, pubblicazioni come «La Nuova Italia» di Codagnola o «Il Ponte» di Camarlinghi, mentre si afferma un artigianato d'altra tipo, puntato sulla moda, sulle scarpe, ecc. E qui che viene fuori il terziario e che la rete commerciale dilaga». «Chi invece si dichiara «intransigente d'accordo con l'analisi di Camarlinghi», è l'assessore comunale alla cultura, Giorgio Morales, socialista. «La sinistra», dice — ha avuto un'occasione importantissima che non ha saputo utilizzare, non perché siano mancati progetti e idee, ma perché non ha saputo tradurre questi ultimi in interventi operativi. Poi Morales ammette che «le tesi di Camarlinghi possono prestarsi a un'interpretazione distorta, possono dare l'idea che si sogni una città come era un tempo, ciò che non è più possibile. Sono intervenute trasformazioni e processi, afferma, «che non si possono annullare ma devono essere governati». E proprio qui sta il punto, ripete il vicesindaco Michele Ventura. «Firenze non è una città avvitata. Certo oggi occorrono più fantasia e più capacità progettuale, per scommettere su «ammorbidente» del centro storico e per la riorganizzazione del problema universitario, con il mantenimento nella parte vecchia delle facoltà umanistiche e il trasferimento, lungo la direttrice di sviluppo, delle altre facoltà. «E la giunta, chiedo, questa strana giunta Pci, Pci, Pci, Pci è in grado di governare? È in grado di dimostrare con i fatti e non con le chiacchiere che Firenze non è solo un gigantesco parcheggio per autovetture, in una brutta struttura di risortazione industriale?». «Al momento al — rispondeva Ventura — è molto cretuta in tutti la consapevolezza che Firenze aveva bisogno di un salto di qualità». Guido Dell'Aquila

LETTERE ALL'UNITA'

«Quando ha deciso di accorciare il calendario non ha chiesto pareri...»

Cara Unità, condivido entusiasticamente la lettera del compagno Antonio Onesto di Cinisello Balsamo pubblicata sull'Unità del 26/8. Faccio parte del Consiglio scolastico provinciale e sono costretto a discutere, in quell'organismo, «a parole» sulla data di inizio delle lezioni. Ma quando il ministero ha deciso di accorciare l'orario scolastico non ha chiesto pareri a nessuno! Se Don Milani sapesse che, dopo vent'anni dalla sua «Lettera a una professoressa», siamo ancora qui a domandarci «a chi giova che la scuola sia poca...».

Se lo scopo dell'accorciamento dell'anno scolastico è il potenziamento del turismo, ebbene allora impegniamoci piuttosto a potenziare il turismo scolastico e giovanile nell'ambito scolastico, anziché avallare la discriminazione tra chi può andare in vacanza estate e inverno con i suoi familiari, e chi invece resta amaramente a casa e ricevere le cartoline dei più fortunati.

Spero che il Pci si muova coraggiosamente a protestare in tutti i modi contro la riduzione dell'orario scolastico, senza farsi frenare dal timore di rendersi impopolare tra gli insegnanti. Infatti sono convinta che gli insegnanti migliori condividono quanto detto sopra.

FIORA LUZZATTO (Isernia)

I due regimi: «la suola delle scarpe» e «l'aria che si respira»

Caro direttore, sono una commerciante. Trovo giusta la campagna contro l'evasione fiscale che state conducendo e credo che il metodo più efficace sarebbe di continuare in tutti i Comuni d'Italia l'esperienza fatta a Torino nel 1984, che purtroppo fu accantonata per i soliti loschi interessi. Ciò premesso, vorrei qualche chiarimento relativo alla «tassa sulla salute». Perché questa tassa colpisce per il 7,5% chi ha un reddito inferiore a 40 milioni all'anno, e sopra a tale importo, fino a 100 milioni, il contributo richiesto scende al 4% e sopra ai 100 milioni addirittura non è dovuto alcun contributo? Altra ingiustizia fiscale: chi può permettersi di pagare la consulenza di un commercialista o opta per il regime ordinario, può detrarre dal proprio reddito imponibile anche «la suola delle scarpe»; chi non lo può permettere e opta, come me, per il regime forfettario, deve pagare anche «l'aria che si respira». Visto che con un reddito di 26 milioni lordi l'anno ne ho dovuti dare 8.047.000 al fisco, più 4.78.380 all'Ici, e cioè un totale di 13.474.680; da questi si devono togliere ancora le concessioni governative varie; praticamente io sto lavorando 13 ore al giorno (perché autonoma), senza ferie pagate. Se dovessi ammalarmi, dovrei chiudere il negozio. E tutto questo grazie allo Stato che amministra indotandolo; ed a pagare sono sempre i più piccoli.

NORMA COSSA (Tremezzo - Como)

Una cultura «matura»

Cara Unità, ecco quel che risponderò alla giustissima richiesta espressa dal commissario d'esami Pietro Barlesi e da te pubblicata il 22 luglio scorso: «maturò» dovrebbe essere, per me, lo studente in grado, giuriamo ormai al suo 18° anno di età, di elaborare in modo autonomo e coerente tutto quel patrimonio di conoscenze e di valori che le scuole della nostra Repubblica, con impegno comune di contribuenti e docenti, gli hanno trasmesso.

Si tratta anche della capacità del giovane di motivare il senso del suo studio e del suo lavoro nei vasti contesti ideologici e politici del nostro Paese e del mondo.

PAOLO FRANGI (Savona)

Le radici culturali e sociali di delitti come quelli del camionista torinese

Cara Unità, se il camionista torinese Giancarlo Giudice non avesse ucciso delle prostitute, ma dei neri oppure degli ebrei, si sarebbe parlato di razzismo e razzista; sarebbero state definite le pubblicazioni che alimentavano il suo disprezzo e la sua violenza contro neri e ebrei. Probabilmente si sarebbe cercato di sapere qualcosa delle vittime: se un delitto non scaturisce da una vendetta privata, da questioni di interesse, da una passione devastante, ma da posizioni ideologiche intolleranti e aberranti, in genere si ha un senso per il delitto e pietà per le vittime. Prima che alla personalità psicopatologica del colpevole, questo genere di violenza si attribuisce a cause politiche e sociali e si mettono sotto accusa gruppi e pubblicazioni che direttamente o indirettamente possono aver favorito determinati atteggiamenti.

Ma anche il camionista ha ucciso seguendo una logica che ha radici reali nel mondo in cui viviamo. Anche nel giudizio sui suoi delitti sono possibili semplificazioni, ma di segno opposto. Infatti i protagonisti di questa vicenda sono da un lato un «povero» camionista, con un'«esperienza infantile di infelicità e di abbandono»; dall'altro delle donne ugualmente segnate da esperienze di infelicità e di abbandono, ma marchiate da un mestiere tanto infamante quanto richiesto dal mercato maschile; e marchiate per di più dalla loro condizione di anziane. La mentalità corrotta censura infatti disprezzando la sessualità di una donna anziana (anche le protagoniste dei processi alle streghe erano generalmente delle povere vecchie) e questo forse spiega la sostanziale indifferenza per la sorte di queste donne, vittime incolpevoli della violenza maschile. Anche parlare di «violenza maschile» può sembrare una generalizzazione arbitraria. Parliamo allora di sadismo falocratico, di odio patriarcale verso le donne. Frutto di una mente malata — si è detto — questi delitti. Ma l'uccisione di una prostituta

non è un fatto così eccezionale. E, soprattutto, c'è una cultura, c'è un atteggiamento diffuso in cui le perversioni di uno psicopatico possono trovare alimento. Concezioni radicali, come quella che considera la violenza sulla donna prostituta un «incerto» del mestiere, come la repulsione per le donne anziane, come la degradazione e la sopraffazione delle donne che pervadono largamente la pornografia.

E anche chi scrive sull'Unità sembra più impegnato a scagionare il colpevole di certi delitti, cercando delle attenuanti, che a ragionare criticamente sulle cause e a ritrovarne le matrici politiche e sociali.

PIERA BENATI (Lipomo - Como)

Non basta far funzionare bene l'ospedale senza prevenzione esterna

Cara Unità, condivido l'opinione del compagno Testuza (31/8) quando afferma che in questi anni di attuazione della legge di riforma sanitaria si è realizzato un progresso dei servizi territoriali di prevenzione di base, ma che sulla sua analisi, quando afferma, così mi sembra di capire, che la causa sia da ritrovare in una specie di follia collettiva per cui tutti gli interventi sono stati orientati verso il decentramento territoriale dell'assistenza, con una conseguente penalizzazione degli ospedali.

Al contrario, purtroppo, in questi anni non vi è traccia di una seria politica sanitaria nel territorio né vi sono state corse affannose al decentramento dell'assistenza. E ciò sia per scelte, queste sì dissenate, di finanziamento, se è vero che solo il 2% del fondo sanitario è stato destinato alla realizzazione dei servizi territoriali di prevenzione di base, sia perché è mancata una reale «cultura del territorio».

Io credo che Testuza non neghi che l'unica risposta efficace al mutamento della patologia sia data da una organizzazione preventiva del Sistema sanitario, e che sia convinto che una tale risposta non possa essere ricercata dentro l'ospedale. Eppure l'ospedale ha progressivamente perduto il suo ruolo di alto livello di intervento specialistico anche perché questa domanda nuova di tutela dello stato di salute gli è stata riversata improvvisamente, giacché mancava proprio quella rete di servizi territoriali che questo intervento doveva realizzare.

Così come è mancata, in molte realtà, un'organizzazione assistenziale che filtrasse, selezionasse persino la domanda tradizionale di diagnosi e cura, soddisfacendola possibilmente senza il ricorso al ricovero.

Far funzionare bene l'ospedale è necessario, ma non basta.

AMBROGIO AQUILINO vicesegretario della Confederazione Unitaria Medici Italiani - Associazione Medici di Funzione Pubblica (Bari)

Ringraziamo questi lettori

Ci è impossibile ospitare tutte le lettere che ci pervengono. Vogliamo tuttavia assicurare ai lettori che ci scirono e i cui scritti non vengono pubblicati, che la loro collaborazione è di grande utilità per il giornale, il quale terrà conto sia dei suggerimenti sia delle osservazioni critiche. Oggi, tra gli altri, ringraziamo: Alfonso CAVAIUOLO, S. Martino Valle Caudina; Donato VINCITORIO, Voltri; Alfonso TRATERSA, Taranto; Salvo DI STEFANO, Milano; Renzo SALATINO, Corigliano; Tullia GUAITA, Lierna; Danilo ROSAN, Venezia; ROBI, Genova; Sabino COZZO, Bergamo; Dante BUSETTI, Marina di Montemarcano; A.N., Trieste; Paolo PARIOLI, S. Giovanni Valdarno; Costanzo PASORE, Torino; Roberto CORSI, Roma; Resio CANOLA, Padova; Gino GIBALDI, Milano; Bruno BERTUCCIOLI, Padiglione; Carino LONGO, Fubine; Giovanna BERNARDINI, Marina di Carrara; Benedetto SESTI, Coenza; Gerolamo SEQUENZA, Genova Fegit; un lettore di Noasca; Umberto DEL LARICCIA, Montefalcone; Mauro GATTI, Modena; Luigi BONANDINI, Livorno; Alfredo CERESA, Milano; Lucia B., Padova; Leone Primo BERTOCCHI, Bologna; Luigi CURTESI, Novate Milanese; Armando NUCCI, Siena; Corrado CEVARO, Milano; Francesco BAGOLI, Milano; Enrico BALLERO, Callignone; Piero MIGLIORI, Firenze; Armando GALAMINI, Viareggio; Bagnacavallo; P. TINGA, Imperia; Guglielmo SARTORIO, Varese; Ledi GATTI, Milano; Icaro PASQUI, Mantova; Vittorio DE ROSSI, Roseto; Roberto BRANDANI, Reggio Emilia; Niccolino MANCA, Sanremo; Aldo IVASCO, Genova; Orio RUBIZZI, Savona; Mauro SALICI, Manarò sul Panaro; Gerardo CARDONE, Murò Lucano; Lina QUAGLINO, Rosignano Solway; Vincenzo GUIDI, Bologna.

Neri BAZZURRO, Voltri («Chi partecipa alla campagna di demonizzazione isterica del voto segreto, costui va alla ricerca surrettizia di un potere che altrimenti non potrebbe avere»); Domenico SOZZO, Scugnago («Un governo unico mondiale» come mezzo per evitare litigi e incomprensioni e far vivere il genere umano nella pace e nella concordia, sarà difficilissimo da realizzare; ma come si sono realizzati gli Stati Uniti d'America, la Comunità Europea e l'Unione delle Repubbliche Socialiste, il pensiero lungimirante dell'uomo realizzerà anche questo); Carlo FRISCO, Genova («A Genova nelle abitazioni dell'Istituto autonomo case popolari migliaia di inquilini vivono nell'inquietante situazione di rischio che i loro appartamenti vengono messi all'asta per le inadempienze dell'Istituto stesso nei confronti delle banche»).

Riccardo BORGHESI, Livorno; Grazia FORTUZZI e altri due lettori, Bologna (come avete visto, abbiamo già pubblicato una lettera critica analoga alle vostre il 26 agosto); Vincenzo GATTO, Terranova di Pollino («A me pare che Berlinguer sia stato il miglior personaggio della politica dei nostri tempi. Un uomo estremamente onesto e fondamentale per le istituzioni democratiche»); Bruno BERTOLOTTI, Bologna («La tua lettera ci giunta con molto ritardo e non ci è più possibile pubblicarla; ma terremo senz'altro conto delle tue osservazioni sulla disparità tra i dipendenti pubblici e privati»).

Scrivere lettere brevi, indicando con chiarezza nome, cognome e indirizzo. Chi desidera che la copia non venga pubblicata, deve specificarlo. Le lettere non firmate e quelle a cui non rispondiamo, e che non sono adatte a essere pubblicate, sono inviate anche ad altri giornali. La redazione si riserva il diritto di accorciare gli scritti pervenuti.